



Enrico Fierro

ROMA Vuole arrivare a Kabul. Lì, in quel suo ospedale che i miliziani del ministero per la Prevenzione del vizio e la Salvaguardia della Virtù, con turbante, kalashnikov e frusta, gli chiusero ad aprile. Per portare medicine, sangue, attrezzi chirurgici, gambe e braccia a quanti le hanno perse saltando sulle mine. Per portare la sua esperienza di chirurgo di guerra. Vuole arrivare a Kabul e, statene certi, ci arriverà. Perché Gino Strada è un tipo duro, determinato, dalle idee chiare. Altro che «medico integerrimo ma di confuse idee», come dice Berlusconi. Uno che un giorno, ed era una fredda giornata milanese dell'87, convocò la moglie Teresa e toccandosi la barba sale e pepe per guadagnare tempo e trovare le parole giuste, le disse «Parto, vado via per sei mesi. Voglio fare una esperienza con la Croce Rossa Internazionale in un paese povero». Lei lo guardò, pensò tra sé e sé che «era sincero, forse si sarebbe trattato di sei mesi soli». La convinse, mise in valigia qualche libro, letture e testi specializzati di chirurgia, chiuse nell'armadio i suoi anni al Policlinico di Milano e le sue specializzazioni in trapianti cuore-pulmone nelle migliori università americane, e partì. «Sei mesi dopo - racconta la signora Teresa Sarti, moglie di Gino Strada e presidente di Emergency - quando io e mia figlia andammo all'aeroporto di Amsterdam a prenderlo, mi bastò guardarlo da lontano per capire che no, Gino non sarebbe più ritornato». E non tornò più.

Da allora, rinunciando ad una vita tranquilla nel protettivo ed ovattato mondo delle professioni meneghine, tra convegni e salotti, belle amicizie e articoli su riviste scientifiche, Gino Strada partì. Ruanda, Somalia, Eritrea, Cambogia, e poi Bosnia, Kurdistan iracheno, Afghanistan: dovunque c'era una guerra, dovunque c'era gente da curare, dovunque c'erano gambe e braccia dilaniate dagli esplosivi. Perché la prima battaglia vinta da Gino Strada è quella contro le mine antiuomo. In Afghanistan le chiamano «Pappagalli verdi», «i fiori metallici dell'infinita infamia umana». Mine, costruite in Occidente e vendute ai paesi in guerra. Un piede sopra, piedi bambini, soprattutto e bum!

«Ci sono disseminatori di mine antiuomo che pontificano su quello che è giusto o sbagliato fare nel mondo. E nessuno protesta», scrive Moni Ovadia. Strada non protesta. Parte e va. Nel 1996, tutti fuggono dal Kurdistan iracheno sconvolto dalla guerra. Il dottor Gino e i suoi di Emergency no, decidono di restare a Sulaimanya. I risultati si vedono: in quell'ospedale povero e polveroso vengono impiantate 60 protesi a povericristi saltati sulle mine, curati 10mila feriti in un anno, 2500 di questi sono gravi. La battaglia di Gino Strada e di Emergency costringe 140 paesi a mettere al bando le mine antiuomo. Centinaia di mutilati vengono sottoposti a cure riabilitative, «perché - spiega il medico italiano - essere handicappati nel mondo industrializzato è difficile, esserlo nel Terzo mondo può diventare una condanna a morte».

Come nasce il miracolo Emergency lo racconta la signora Teresa. «Era la fine del '93, era sera ed erava-



Ansa

no seduti in cucina. Noi e quattro, cinque amici. Gino era stranamente silenzioso, ci guardò e all'improvviso disse «dobbiamo fare qualcosa, costruire un'organizzazione». Lo guardai e pensai che l'ultimo viaggio in Afghanistan lo aveva fatto letteralmente impazzire». Amici e famiglia raccolsero 12 milioni, Emergency era nata. Povera ma c'era. Ora è un colosso della solidarietà: in sette anni ha aperto otto ospedali (uno anche in Cambogia, a Battambang, intitolato alla giornalista Ilaria Alpi), investito in strutture, cure e assistenza, 40 miliardi. Un team di specialisti fortissimo con 1500 tra medici, infermieri e personale va-

rio, che non solo si occupa di costruire luoghi di cura e di assistere gli ammalati, ma investe anche nella formazione del personale medico sul posto. Una scommessa difficile, ma vinta. Dice Teresa Sarti: «Quando Gino decise di partire la prima volta, rispettò molto la sua decisione pur non condividendola. Da quel giorno il rispetto si trasformò in collaborazione, coinvolgimento nel progetto di vita che Gino aveva disegnato per sé e per la sua famiglia. Per questo ora sono il presidente di Emergency».

Arriverà a Kabul Gino Strada, nessuno ha dubbi. È riuscito ad arrivare nel Nord dell'Afghanistan en-

Anti Taleban chiedono armi e medicine ai russi

Il generale Abdul Rashid Dostum, che combatte contro i Taleban in Nord Afghanistan, ha chiesto alla Russia ed ai paesi dell'Asia Centrale alleati di Mosca aiuti urgenti in armi, munizioni e medicine per i suoi uomini che mancano di tutto. «Abbiamo bisogno di aiuti dalla Russia e dall'Asia centrale perché manchiamo di armi e munizioni, mentre la situazione dei medicinali e del personale medico è catastrofica» ha detto Dostum, che combatte in seno all'Alleanza del Nord, in interviste ai quotidiani russi 'Vremya Novosti' e 'Trud'. «Molti feriti muoiono in seguito ad emorragie» dice Dostum sottolineando che i suoi soldati «hanno un bisogno estremo di scarpe, molti di loro camminano a piedi nudi e non abbiamo

neppure i mezzi per comprare i cavalli che ci sono indispensabili». «Gli uomini non ci mancano e reggeremo finché potremo perché non abbiamo altra via d'uscita, ma gli aiuti ci sono necessari e finora non abbiamo ricevuto nulla, né dalla Russia né dai paesi dell'Asia Centrale» afferma Dostum. Fonti afgane a Mosca avevano detto che la Russia aveva cominciato ad inviare rifornimenti militari all'Alleanza del Nord. Un primo aereo cargo con aiuti umanitari russi alla popolazione afgana è atterrato ieri mattina all'aeroporto di Dushanbe, in Tagikistan. Il generale aggiunge che a fianco dei Taleban combattono «numerosi guerriglieri ceceni», nonché kirghizi, uzbeki, kazaki.

Una bambina afgana in un campo profughi pakistano

Ha aperto ospedali dal Kurdistan alla Bosnia. Oggi dall'Afghanistan chiede che si evitino nuove sofferenze ai civili

Gino Strada, un medico con la pace nel bisturi

Il fondatore di Emergency cura i bimbi mutilati. Per Berlusconi ha idee confuse

trando dal Pakistan, su jeep e a cavallo, guardando fiumi e attraversando il terribile passo che da Abanah porta verso la Valle del Panshir, 4800 metri con il gelo che ti sega in due, arriverà anche a Kabul. Perché lì si è «ad un passo dal baratro, la gente ha paura ed ha bisogno di aiuto». Nella città schiacciata dal talone di ferro dei Taleban ci sono scorte alimentari sufficienti per un mese appena. Gli organismi umani-

tari parlano di «imminente catastrofe umanitaria», nell'ospedale pediatrico di Kabul i 300 posti letto sono miseramente vuoti. Migliaia di persone fuggono disperate, fra queste anche medici e infermieri. Gino Strada vuole ritornare nel «suo» ospedale, quello che ad aprile i talebani decisero di chiudere perché uomini e donne mangiavano alla stessa mensa. I miliziani entrarono armati, frustarono e picchiarono, arre-

starono e minacciarono. Dissero che quelle erano le regole della loro religione. «No - replicò Strada, che è persona calma e gentile, ma decisa quando occorre - ciò che chiamano religione noi chiamiamo violazione dei diritti umani. Noi vogliamo poter curare le donne in ospedale». Lo avevano inaugurato il 25 aprile rimettendo in sesto una vecchia struttura, muri cadenti e gialli, lettini arrugginiti, attrezzature da far pau-

ra, e da questo nulla che sa di medievale. Emergency aveva creato 120 posti letto, reparti di chirurgia, pediatria oculistica, messo al lavoro 240 persone. Chiuso l'ospedale, Strada aveva lavorato, trattando anche con i talebani, perché venisse riaperto. E soprattutto perché «non possiamo accettare che il nostro ospedale diventi un campo di battaglia quando l'unica ragione per cui siamo lì è quella di curare i feriti».

Queste le idee confuse di Gino Strada, un medico. Dice di lui Moni Ovadia: «I tempi delle palingenesi rivoluzionarie assolute e totalizzanti sono finiti, ma ci sono luoghi di rivoluzione nei posti più impensati: uno di questi luoghi è sicuramente il bisturi di Gino Strada».



Una bambina afgana in un campo profughi pakistano

Aziz Haidari/Reuters

clicca su
www.emergency.it
www.unhcr.ch
www.unhcr.org

Ryad proteggerà i parenti di Osama

L'Arabia Saudita intende proteggere la famiglia del «padrino» del terrorismo internazionale Osama bin Laden, ha detto il ministro dell'interno saudita principe Nayef. «Proteggiamo la famiglia bin Laden all'interno e all'esterno (del Paese) come proteggiamo qualsiasi (nostro) concittadino», ha detto il principe in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano saudita Okaz. Almeno 24 membri della famiglia bin Laden hanno lasciato gli Usa dopo gli attacchi dell'11 settembre a New York e Washington. Secondo quanto ha detto alla Cnn l'ambasciatore saudita negli Usa, principe Bandar bin Sultan, la decisione di tornare in Arabia Saudita è stata presa dopo un intervento personale del re Fahd, dopo gli attentati. «Sua maestà ha dichiarato che è ingiusto che sia fatto del male a persone innocenti. D'altra parte comprendiamo le forti emozioni. Per questo, anche su intervento dell'Fbi, abbiamo dovuto far loro lasciare il paese». «I membri della famiglia bin Laden sono cittadini sauditi. Hanno pieni diritti e piene responsabilità come tutti gli altri sauditi e non dovrebbero essere ritenuti responsabili per le deviazioni di comportamento di un loro parente», ha detto dal canto suo il principe Nayef.

L'Alto commissariato ha chiesto uno straordinario sforzo di solidarietà, servono 268 milioni di dollari. Ponti aerei per allestire campi d'accoglienza

Frontiere pachistane blindate, marcia indietro di 20mila profughi

Millecinquecento tonnellate di farina sono in viaggio verso l'Afghanistan, oggi i primi camion potrebbero raggiungere Kabul. L'Onu lancia l'allarme, chiedendo uno sforzo di solidarietà a livello planetario per far fronte a quella che è già una catastrofe umanitaria: tra i sei e gli otto milioni di afgani il prossimo inverno saranno completamente dipendenti dagli aiuti umanitari.

Piegati dalla fame, dalla sete e da infinite privazioni, ventimila profughi arrivati nelle scorse settimane alle frontiere con il Pakistan sono tornati indietro. Chi è riuscito a passare - sarebbero in ventimila - lo ha fatto clandestinamente. Il confine resta chiuso, malgrado le richieste pressanti dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Isla-

mabad teme come la peste una nuova ondata umana, che andrebbe ad aggiungersi al milione di profughi arrivati negli ultimi vent'anni dall'Afghanistan. Per i ventimila che hanno abbandonato la frontiera a Chaman, per ripercorrere a ritroso la strada fatta nell'inutile

Tra i sei e gli otto milioni di afgani avranno bisogno degli aiuti umanitari



spinanza di mettersi al riparo dalla fame e dalla guerra, è una doppia sciagura. «È una sconfitta», ammette Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr.

Si continua a trattare a Quetta, per sbloccare la situazione dei disperati che attendono al confine, nelle prossime settimane la frontiera tra Afghanistan e Pakistan potrebbe diventare incandescente: l'Onu si aspetta un milione di profughi, altri 400.000 premeranno sull'Iran, 50.000 sul Turkmenistan, altrettanti sono attesi in Tagikistan e 10.000 in Uzbekistan. Persone allo stremo, che hanno bisogno di tutto. L'Alto commissariato ha predisposto un piano per la costruzione di campi d'accoglienza, l'invio di 80.000 tende e di centinaia di migliaia di kit sanitari

e igienici. Materiale che dovrebbe arrivare con un ponte aereo in Pakistan e in Iran. Da ieri notte è partito un altro ponte aereo da Copenaghen per l'invio di 44 tonnellate di teli di plastica per la costruzione di capanne di emergenza, oltre ad aiuti alimentari e non. Un Dc8 ha già portato a Mashal, in Iran, 408 tende.

A preoccupare, oltre alla situazione dei profughi che potrebbero riversarsi fuori dalle frontiere afgane in caso di un attacco militare, è la condizione di almeno un milione di sfollati, che continuano a vagare in Afghanistan per sfuggire alla fame. A questi si sono aggiunti i profughi della guerra a venire, quanti cercano di sfuggire alla coscrizione forzata dei Talebani. L'esercito delle persone a rischio

per denutrizione e mancanza del minimo necessario è spaventosamente numeroso.

Le autorità afgane, che ieri hanno chiesto l'invio di aiuti, non rendono la vita facile agli operatori umanitari. Nel paese è rimasto solo il personale locale dell'Onu, 160 persone distribuite in cinque centri di accoglienza tra Kabul, Jalalab, Herat, Kandahar e Mazar-i-Sharif, mentre l'invio di nuove derrate alimentari è oggetto di continue trattative. L'Onu ha ingaggiato una corsa contro il tempo per cercare di far arrivare quanti più aiuti possibili nelle prossime settimane, prima che arrivi il grande freddo dell'inverno afgano.

L'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha fatto un appello alla

comunità internazionale per raccogliere 268 milioni di dollari indispensabili a far fronte all'emergenza. Un appello rimasto piuttosto inascoltato: finora sono stati racimolati solo 23 milioni di dollari, sette dei quali donati dal governo italiano. Poca cosa rispetto alle ne-

Partiti convogli di camion carichi di farina Ma dai paesi donatori arrivano solo pochi spiccioli



cessità. Si teme soprattutto per i bambini, la fascia più esposta della popolazione afgana. Senza cibo e medicinali, senza un riparo adeguato, secondo l'Unicef un milione e mezzo di bambini sarà a rischio non appena arriverà il freddo. Ed è considerata preoccupante anche la situazione di almeno 400.000 persone nell'area sotto il controllo dell'Alleanza del nord.

Venti anni di guerra e tre anni di siccità hanno fatto raggiungere all'Afghanistan primati poco invidiabili. Ogni anno muoiono 80.000 bambini al di sotto dei cinque anni e cinquemila donne muoiono di parto, su appena venticinque milioni di persone. Profughi e sfollati afgani rappresentano la più grossa popolazione di rifugiati del mondo.